Dissertazione sopra il giuoco degli scacchi

di un autore fiorentino del Settecento

DI FRANCO PRATESI

Introduzione

La *Dissertazione* in esame fu scritta a metà Settecento a Firenze, ma si comprende meglio se si prendono le mosse da Parigi. Nella riunione dell'Académie royale des inscriptions et belles-lettres del 24 luglio 1719, Nicolas Fréret (1688-1743) espose i risultati delle sue ricerche sulla storia degli scacchi e in particolare sull'origine del gioco e sul suo arrivo in Europa. Il relatore non era uno studioso qualsiasi, ma uno dei primi filologi europei che avevano acquisito la conoscenza linguistica necessaria per consultare con profitto la documentazione storica e letteraria del Medio e dell'Estremo Oriente. Fra l'altro, da un grande dizionario cinese – *Haïpiene,* oggi perduto – il Fréret aveva ricavato la notizia che i cinesi riconoscevano per gli scacchi un ingresso in Cina a partire dall'India. (Nei vari documenti cinesi oggi noti risulta invece concordemente privilegiata un'origine autoctona del gioco, benché secondo versioni diverse, di solito leggendarie[1].) Tuttavia, le sue fonti per la parte più antica della storia degli scacchi erano soprattutto arabe e permettevano di risalire alla Persia e all'India, certamente non a quelle antichità greco-romane che all'epoca richiamavano una rinnovata e diffusa attenzione da parte degli studiosi.

La comunicazione del Fréret venne pubblicata con il titolo *L'Origine du jeu des échecs* nella raccolta ufficiale dell'Accademia[2] e quel testo fu ripreso più volte dagli autori francesi che scrissero sul medesimo soggetto; inoltre ebbe una notevole fortuna anche all'estero e, a una distanza di tempo più o meno notevole, ne apparvero traduzioni, integrali o ridotte, in tedesco[3] e in inglese[4]. In realtà, quel testo francese ebbe anche una traduzione in italiano, a cura di uno studioso fiorentino – che qui ci interessa soprattutto per uno studio collegato sulla storia degli scacchi – ma quella traduzione italiana rimase inedita e la possiamo leggere solo nel manoscritto del 1751 contenente il testo originale autografo[5].

Giuseppe Bencivenni Pelli

L'autore della traduzione dal Fréret e della *Dissertazione sopra il giuoco degli scacchi* qui in esame è Giuseppe Bencivenni Pelli (Firenze, 1729-1808), un abate fiorentino che nel corso di molti decenni occupò varie cariche nell'amministrazione del Granducato di Toscana. Forse la più significativa fu la direzione per circa un ventennio della già allora prestigiosa Galleria degli Uffizi, nella quale si distinse anche per la compilazione di cataloghi delle opere d'arte conservate, con descrizioni dettagliate che sono state più volte utilizzate dagli studiosi e dai ricercatori. Trovare notizie biografiche su questo personaggio è relativamente facile, già a partire da Wikipedia, o più estesamene dalla voce a lui dedicata nel *Dizionario Biografico degli Italiani*[6].

La maggiore attenzione dei biografi si rivolge a individuare se i suoi comportamenti rimasero quelli di un conformista reazionario o se era invece sensibile ai venti di rinnovamento che ai suoi tempi cominciavano a soffiare sempre più forte. La conclusione più frequente è che questo studioso diventò più aperto alle novità dopo che la sua figlia adottiva sposò Giovanni Fabbroni, personaggio leader del movimento riformista toscano, soprattutto in campo economico e scientifico. Indipendentemente dal suo pensiero politico, a noi interessa la ricchissima documentazione che ci ha lasciato nelle pubblicazioni e nei suoi innumerevoli testi manoscritti, talmente abbondante che solo di recente cominciano ad apparire cataloghi affidabili, con comode digitalizzazioni accessibili anche in internet[7].

Il *Magazzino Universale* e la traduzione dal Fréret

Fra le tante opere di Giuseppe Bencivenni Pelli vanno segnalate almeno quelle, anche a stampa, sulle opere conservate nella Galleria degli Uffizi, ma anche le *Efemeridi*[8], diari manoscritti con note letterarie e storiche compilati nel corso di più decenni, e quella che ci interessa qui del *Magazzino Universale*[9]. Il *Magazzino* era inteso dal nostro autore proprio come una raccolta di scritti sugli argomenti più vari, tanto è vero che i vari capitoli erano da lui indicati come *Balle* (o sacchi di merce varia, ammucchiati appunto nel magazzino). Si tratta complessivamente di quattro volumi, contrassegnati con le lettere da A a D. A noi interessano solo due "balle" del volume D, la sua *Traduzione* dal Fréret già indicata e la *Dissertazione*; per entrambe la data più probabile è il 1751.

Sulla traduzione dal Fréret non c'è molto da dire, a parte il rammarico che non sia arrivata alle stampe, in quanto avrebbe fatto conoscere a un cerchio più ampio di lettori interessati le conclusioni "moderne" del Fréret. Gran parte del testo di questa *Traduzione* lo ritroviamo alla base della *Dissertazione* che esaminiamo dopo (in cui comunque sono utilizzate in misura minore anche altre fonti letterarie); perciò possiamo limitarci a riprendere solo un paio di passaggi di qualche interesse.

Una nota curiosa, presente con gli stessi valori numerici nell'originale francese, riguarda il numero di chicchi di grano (granelli nella traduzione) risultanti dal raddoppio nelle 64 caselle. "Si è valutata la somma di questi granelli di grano a 16384 città di cui ciascuna contenesse 1024 granai in ciascuno dei quali vi fossero 174762 misure, ogni una delle quali avesse entro di se 32768 granelli." Il

traduttore fa le moltiplicazioni e riporta a margine il suo risultato 84.936.478.738. 441.056, ma aggiunge che "Un altro calcolo mi dà 93364907724017701396", in cui non si capisce nemmeno dove finiscono le cifre da considerare. In ogni modo quel prodotto sarebbe ancora diverso: 96.076.425.546.694.656, e anche i valori dei quattro fattori del Fréret sono in qualche modo da incrementare perché il prodotto con il numero vero dei chicchi di grano dovrebbe essere 18.446.744.073. 709.551.615, circa duecento volte più grande.

Di un certo interesse possono essere alcune altre annotazione del traduttore. In un foglietto volante si legge quanto segue.

> Nella Libreria dei PP. di S. Maria Novella al n. 327. conservasi un cod. cartaceo del Secolo XIII. che tratta de Ludo Scaccorum del nostro P. F. Jacopo da Cessole il quale ha l'appresso nota in fine. "Ego F. Jacobus de Cesulis, ordinis Fratrum Praedicatorum, composui, sive trascripsi, et ad hunc finem perduxi, etc" ed essendo d'antico carattere, vi è stato chi ha dubitato essere il vero originale (Ved. Novelle Letter. di Firenze del 1756 col. 789.) In quanto a me la crederei piuttosto una copia tratta dall'originale. Per decidere bisognerebbe averlo sotto gli occhi.

Parte della biblioteca di Santa Maria Novella è oggi conservata a Firenze nella Biblioteca Nazionale, ma nessuno dei manoscritti del *De Ludo* della Nazionale può risalire al Duecento.

Le scarse note del Fréret in cui indica alcune opere scritte in precedenza sugli scacchi vengono completate dal traduttore con precisi riferimenti bibliografici e con qualche altra citazione (mantenendo però ancora un'origine piccarda per Jacopo da Cessole). Infine, a chiusura, si legge un altro intervento personale del traduttore.

> Annotazione del Traduttore. Nel Lib. intitolato *Renatum è Misterio Principium Philologicum,* di cui è autore Giuseppe Pietro Erico stamp. in 8. in Padova 1686 alla pag. 135. 136. 137. discorrendo dell'origine del Gioco degli Scacchi, e con varie congetture deducendolo dalla favolosa antichità che abbia voluto lasciare a Posteri la memoria del combattimento di Ercole, e di Cacco dice queste parole "In certamine Cacus ab Hercule petitur, at vero Itali, ne honestas aures offenderent (est enim equivoca vox, et sordidioris quoque significationis) eidem vocabulo cacco, et Prosthesin S, praefixerunt: quae figura non illis solum, et et aliis nationibus est frequentissima, sub nomine autem scacco, debilior a fortiori lacessitur quo capto encomii loco victor inclamat "scacco matto" hoc est cacus mactus est. Id quod verisimile est Herculem cecinisse quando Cacum delevit". Anco nelle cose puerili s'impara se non altro a conoscere la debolezza dello spirito umano.

Qui il riferimento – in apparenza preciso e completo – è addirittura a un'opera a stampa, ma la grafia è poco chiara. Solo leggendo meglio e, soprattutto, correggendo Giuseppe con Giovanni si può rintracciare questo libro; nelle ultime pagine, l'autore Erich, professore tedesco della Turingia, fa curiosamente risalire il nome di scacco a quello di Caco, il mostro ucciso da Ercole: la S iniziale sarebbe stata aggiunta per evitare l'uso del termine "caco" considerato (quando?) troppo sconveniente. Forse questo Erich era davvero un erudito con lo spirito debole, anche se evidentemente non privo di immaginativa.

La *Dissertazione* considerazioni generali

Il testo della *Dissertazione sopra il giuoco degli scacchi*[10], almeno per una sua parte, non è in effetti molto diverso da quello della precedente *Traduzione*. Per prima cosa, anche qui degli scacchi si considera la storia, e di questa i primissimi tempi, fino a disquisire sull'origine vera e propria. L'intenzione dell'autore è palese: basandosi soprattutto sulla pubblicazione del Fréret, si discute sull'origine degli scacchi commentando vari esempi ripresi da antiche tradizioni. Lo scopo è indicato in modo esplicito: compilare una relazione da leggere in una o un'altra delle Accademie fiorentine di cui era socio.

Come in altri casi, l'autore usa per la scrittura la metà di destra di fogli bianchi formato protocollo, lasciando vuota la colonna a sinistra per eventuali aggiunte e correzioni. In effetti, in questa "balla", la colonna di sinistra si presenta utilizzata più del solito, a dimostrazione delle varie revisioni di questo testo. Non solo; a testimoniarci l'impegno nell'elaborazione con più aggiunte successive si hanno qui diversi fogli volanti una volta inseriti fra le pagine e oggi raccolti in una busta all'inizio del volume.

Sono purtroppo rari come mosche bianche gli storici degli scacchi che si sono proposti di lasciarci un'ampia testimonianza sull'ambiente scacchistico a loro contemporaneo, come in Italia si è impegnato a lungo con passione Romano Bellucci. Anche questa *Dissertazione* non ci fornisce indicazioni sul gioco degli scacchi a Firenze a metà Settecento. Oltre alle sempre utili descrizioni dell'ambiente, sarebbe stato di un certo interesse avere una conferma sulle regole seguite localmente, per esempio, per l'arrocco, per la promozione, o per la presa al varco. L'autore si limita ad affermare che gli scacchi si sono giocati in molte maniere diverse e che per descriverle ci vorrebbe molto più tempo di quello che gli è concesso per esporre i risultati della sua ricerca.

La *Dissertazione* esame del contenuto

Proprio all'inizio della *Dissertazione* troviamo una nota, aggiunta nella colonna di sinistra, che ci spiega l'origine e lo scopo di questo impegno.

> Questa Dissertazione è stata fatta per esser letta nella conversazione che si tiene tutti i sabati dal cav. Gio. Battista Adami. Si è poi recitata nella Società Colombaria il di 16 Maggio 1755. giorno terzo dei Vicennali celebrati in detta Accademia. Avvertasi che io non presumo questa Dissertazione esser di molto pregio perché fui costretto a comporla in pochi giorni. (Poi cita la Dissertazione di Giuseppe Averani *De calculorum seu latrunculorum ludo,* a stampa).

Il testo inizia con l'idea che i giochi sono necessari per la vita sociale; ne esistono vari tipi, ma fra quelli che non dipendono dalla sorte "il più cognito, ed il più nobile è quello degli scacchi". Cita la "molto elegante descrizione in versi latini di Girolamo Vida", tradotta in versi italiani da Cosimo Grazzini.

L'autore passa quindi a elencare i pezzi del gioco con le rispettive mosse. Quindi inizia la parte storica, con frequenti citazioni fra parentesi delle fonti – come si trova anche in seguito – talvolta lasciate

in bianco in attesa di completarle in futuro. Siccome di solito si considera che l'antichità sia un pregio, anche per gli scacchi molti studiosi hanno cercato di trovare origini e inventori quanto più possibile lontani nel tempo, come Palamede (Carrera), o i castigliani (Lopez, "troppo amante della gloria di sua nazione"). In particolare commenta la somiglianza e le differenze con la *petteia* dei greci; poi confronta con i *latruncoli* dei Latini (considerando però che fossero giocati con i dadi). Conclude dalle notizie tramandate che quei giochi antichi erano più simili alla dama – o altri del tipo della tavola reale – che agli scacchi. Fra i diversi autori citati indica Domenico Severino Tarsia come il riferimento più completo per tutti i giochi antichi.

L'autore osserva come nelle invenzioni, e non solo dei giochi, si passa da casi semplici ad altri via via più complicati e fa l'esempio del gioco dell'oca, inventato a Firenze verso la metà del secolo XVI e nei primi tempi ritenuto talmente nobile che il granduca Francesco dei Medici "credé far cosa grata a Filippo II re di Spagna a communicandoglielo"; anche quel gioco ha avuto in seguito molti sviluppi più complessi come quello detto *La Filosofia dei cortigiani.*

Sono citate diverse testimonianze sulla popolarità degli scacchi fra i persiani, gli arabi, i turchi e altre popolazioni orientali, anche con esempi dalle descrizioni dei primi viaggiatori europei. Cita anche in particolare Hyde per i giochi orientali e Leibnitz per il weiqi cinese (che oggi conosciamo meglio come go, dai giapponesi). Discute se gli scacchi si debbano comprendere fra i giochi proibiti dall'islam, ma la conclusione è che se ne devono solo evitare gli eccessi, specialmente se a scapito delle pratiche religiose. Cita la predilezione per gli scacchi da parte di Tamberlano (sic!) e ricorda l'episodio riportato da Giovanni Villani del Buzzecca che a Firenze giocò tre partite in simultanea – due alla cieca – pareggiandone una e vincendo le altre due. Aggiunge nella colonna di sinistra la notizia sulla nota di Giovanni Baldovinetti[11]. Ricorda la fama del Magnolino come giocatore alla cieca. Cita un inventario siciliano del 1367 in cui sono registrati scacchi di cristallo di rocca.

In Occidente le prime notizie degli scacchi si trovano nei romanzi della *Tavola Rotonda* e simili, in cui si incontrano anche saraceni molto abili negli scacchi. Quindi l'orizzonte si allarga.

> Anna Comnena imperatrice di Costantinopoli che viveva nel XII secolo c'insegna che il Giuoco degli Scacchi il quale ella nomina zatrichion passò dai Persiani ai Greci e da questi probabilmente si sparse per il restante dell'Europa. ...I Persiani però confessano di non lo avere essi inventato, ma che lo presero dagl'Indiani ai tempi del Gran Cosroe; e i Chinesi pure asseriscono averlo avuto dagl'Indiani nel regno di Vouti cioè verso l'anno 537 di Cristo. Par dunque certo che gl'Indiani sieno stati di questo Giuoco gl'Inventori.

L'autore riprende quindi dal Fréret anche il lungo racconto sulla tradizione tramandata dagli scrittori arabi sull'origine degli scacchi "sul principio del V secolo dopo la redenzione" alla corte di un "principe potentissimo gli stati del quale erano situati sull'imboccatura del Gange". Il principe eredita il regno e rimane sedotto dal potere raggiunto, tanto da spingersi a commettere ogni eccesso; ritiene offensive le critiche di alcuni bramini e consiglieri che cercano di riportarlo alla ragione e li fa condannare a morte. Allora il bramino Sissa usa lo stratagemma di fargli capire la situazione, e i suoi errori, non in maniera esplicita, ma con un nuovo gioco. "Per questo s'ideò il giuoco degli scacchi, nel quale il re, per quantunque sia il pezzo più importante, non può né attaccare i suoi nemici né difendersi da loro senza il soccorso dei suoi soldati."

Il giovane re apprende il gioco e di conseguenza capisce l'importanza del sostegno popolare al suo potere e chiede al "Brahmine" come può ricompensarlo e qui si incontra la nota progressione geometrica del chicco di grano da raddoppiare su ognuna delle 64 case della scacchiera, con relativo secondo insegnamento al re di "fargli intendere quanto importasse che i Principi si guardassero da quelli che gli stanno appresso acciò non si abusino della lor buona intenzione". Viene quindi osservato che lo stesso episodio si trova tramandato da altri autori per altri tempi e personaggi, forse per la difficoltà di tradurre correttamente da una lingua all'altra. E si arriva finalmente in Europa.

> Comunque sia questo Giuoco si sparse ben tosto per ogni dove, e passato in Europa per mezzo dei Greci, o per mezzo degli Arabi i quali lo portarono in Spagna, quivi ancora si rese celebre, e senza mai perdere il credito acquistato si è fino a noi arrivato, benché alcune mutazioni si sieno fatte delle quali se volessi di presente parlare mostrerei d'abusarmi troppo soverchiamente della vostra cortesia.

Seguendo ancora il Fréret e i suoi studi linguistici, si passa quindi a considerare l'etimologia dei nomi dei pezzi e di altri termini tecnici del gioco "traendoli tutti dalle lingue orientali in cui anno una ragionevole significazione cosa che non poco conferma l'addotta origine del medesimo". In particolare, "La torre presso gli orientali ha la figura di un cammello, con arco e freccia in mano" con successivo equivoco nel passaggio per via fonetica dal persiano rokh all'italiano rocca. La stranezza di questo cammello con arco e freccia si spiega con un errore di copiatura dalla sua traduzione dal Fréret in cui fra "cammello," e "con arco" si leggeva anche "montato da un cavaliere".

Nella parte finale della dissertazione il testo torna a essere del tutto indipendente dal Fréret, anche se spesso continua a basarsi sulle descrizioni di autori precedenti.

Gli scacchi in Inghilterra sono presenti in molti emblemi di famiglia "monumento parlante della passione ch'ebbero per questo Giuoco gli abitanti di quell'Isola". In Francia San Luigi fu costretto nel 1254 a proibire gli scacchi per gli abusi che si facevano e l'anno seguente la proibizione fu confermata nel sinodo di Beziers. "Ancora in Spagna vi sono di quelli i quali giocano a scacchi andando a spasso per la campagna, e delle intiere città si sfidano a questo Giuoco." Il re Filippo si dilettò molto degli scacchi e premiò i più forti giocatori, fra gli altri il Principe Paolo Boi Siracusano; si appassionarono agli scacchi anche Caterina dei Medici regina di Francia e Sebastiano re del Portogallo.

> Mostrò di farne stima un Duca di Brunswick e di Luneburg il quale diede a una città de suoi stati il nome di Schachstadt, o città degli scacchi, e accordò alla medesima molti privilegi a condi-

zione che ciascun capo di Famiglia avesse presso di se una scacchiera per sfidare a questo Giuoco tutti i forestieri che arrivassero. È probabile che questo sia quel Duca di Brunsvic il quale sotto il finto nome di Gustavo Seleno pubblicò in tedesco un libro sopra il Giuoco degli Scacchi.

Con queste citazioni l'autore pone fine alla sua *Dissertazione* ricapitolando l'origine orientale del gioco e facendo di nuovo presente che sull'argomento rimarrebbero molte altre cose da comunicare.

Ma stancherei la vostra sofferenza o Signori se di tutti coloro i quali per questo giuoco anno avuta gran passione vi volessi ragionare. Egli è ormai tempo che io dia fine a questo mio qualunque siasi ragionamento nel quale dopo aver brevemente dimostrato che i Greci, ed i Latini non ebbero alcun giuoco simile al nostro degli scacchi mi sono ingegnato di farvi vedere che di questo furono Inventori i popoli dell'oriente, e nominatamente gl'Indiani. Che se non una Dissertazione ma un trattato meritasse questo argomento so bene che molte più cose vi sarebbero da dire, e molte osservazioni si dovrebbero farsi le quali non era questo il tempo di esporvi, ne io stimavo di dovermi occupare più a dilungo in una ricerca troppo scabrosa, e poco utile per i miei studi più seri.

Conclusione

L'abate fiorentino Giuseppe Bencivenni Pelli ha lasciato una quantità impressionante di documenti inediti sulle materie più varie. A noi interessa il suo contributo per la storia degli scacchi che da quanto trovato finora nel suo *Magazzino Universale* del 1751 si può riassumere in due parti. Per prima cosa ci lascia una traduzione italiana della importante relazione tenuta nel 1719 da Nicolas Fréret all'Accademia reale francese. Sfortunatamente questa traduzione non giunse alle stampe, perché avrebbe preceduto quelle nelle altre lingue europee. Usando anche la sua traduzione, compila quindi una *Dissertazione* che poi legge nei salotti e accademie fiorentine. Correda il suo studio con diverse interessanti annotazioni, fra cui la notizia della *Nota* di Giovanni Baldovinetti sugli scacchi a Firenze nel 1360 e nel 1740, studiata in precedenza. Conferma che gli scacchi erano ignoti agli antichi greci e latini e sostiene, seguendo Fréret, l'origine indiana degli scacchi che poi dalla Persia sarebbero stati portati in Europa dagli arabi attraverso la Spagna, oppure dai greci a partire da Costantinopoli.

Note

1 F.Pratesi, G.Ding, Scacchi e Scienze Applicate, 28 (2009) 37-43+cop.

2 N.Fréret. *Histoire de l'Académie Royale des inscriptions et belles lettres. Tome 5*. Paris 1729, pp. 250-259.

3 C.M.Wieland, *Der teutsche Mercur,* Weimar 1781, pp. 55-70, 135-140.

4 *Notes of a bookworm.* London 1828, pp. 73-80.

5 G.Bencivenni Pelli, Magazzino Universale D, *Traduzione d'un articolo di M.r Freret del tomo V dell'Istoria dell'Accad. reale delle iscrizioni e belle lettere di Parigi sopra l'origine del giuoco degli scacchi.* pp. 153-168.

6 R. Zapperi, *Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 8.* Roma1966, pp. 219-222.

7 http://www.memofonte.it/ricerche/giuseppe-pelli-bencivenni/

8 http://pelli.bncf.firenze.sbn.it/?rigamenu=Efemeridi%20del%20Pelli

9 https://bibdig.museogalileo.it/Teca/Viewer?an=000000979038

10 G.Bencivenni Pelli, Magazzino Universale D, *Dissertazione sopra il giuoco degli scacchi.* pp. 292-315.

11 F.Pratesi, *Torre & Cavallo. Scacco!* XX N. 3 (2019) pp. 33-34.